

FILOSOFIA E BAMBINI

a cura di Carlo Maria Cirino

Cos'è la filosofia?

Decine e decine di libri sono stati scritti per capire cos'è la filosofia, ma nessuno di essi ha trovato una risposta definitiva a questa domanda. Per molto tempo ha retto l'assunto che *filosofia* (composto di *philo* e *sophia*) fosse l'amore per il sapere. Ma l'amore, specie ultimamente, si è irrimediabilmente guastato. Cosicché, al giorno d'oggi, nessuno può comprendere quale specie di amore fosse, ad esempio, quello di cui parlava l'Alighieri nel *Convivio*, e prima di lui, altri, e prima, altri ancora. Non sappiamo dire "cos'è filosofia", perlopiù, perché non amiamo come amavano gli antichi. E l'amore non è la sola perdita che abbiamo patito nel corso del tempo. Forse è stata la più densa di conseguenze, ma certamente non l'unica. Persa la frugalità (*frugalitas*), che predisponava il fisico al balzo compassionevole, e con essa la curiosità (*curiositas*), che trascinava la mente nello slancio immaginativo, infatti, ci sono rimasti soltanto virtù e vizi minori, scoloriti, qualcuno direbbe "deboli". Ma allora, quando discutiamo o scriviamo di questo genere di cose, di cosa stiamo davvero parlando? Parliamo di parole. E le parole, si sa, in certi casi sono insipide, sono scatole vuote, etichette adesive.

Marcisce l'amore, e con esso il pensiero sull'amore, e l'amore del pensare. E formicolano filosofie su questo, su quello, e pure su quell'altro. State certi che se l'amore, oggi, fosse per i rubinetti, avremmo all'istante una filosofia della rubinetteria, un'ontologia dei miscelatori, e così via. Possediamo meticolose teorie per tutto ciò che ci circonda, soprattutto, per ciò che ci pare e piace. Sia mai, infatti, che si venga scelti, o che ci s'innamori inaspettatamente. Sia mai che qualcosa scelga per noi, o peggio, a nostra insaputa. Ogni cosa, oggi, dev'essere fortemente voluta, richiesta a gran voce, e libera, assolutamente libera: la vita, la morte,

l'amore, la cena, tutto quanto, senza eccezioni. Orbene, in un mondo così ordinato, dove esiste un'*app* per ogni cosa, non c'è più spazio per ciò che un tempo si chiamava *filosofia*; l'amore stesso, del resto, non ha più spazio. Perlomeno, non l'amore che la filosofia amava; forse un altro, diverso. Ecco perché, chi oggi si domanda *cos'è la filosofia* dovrebbe farlo sapendo che non si tratta della medesima domanda di ieri, né di quella dell'anno appena trascorso, né di quello prima, o di quello prima ancora. Se l'amore perde il suo centro si finisce col giustificare e razionalizzare ogni cosa, qualsiasi aberrazione, dalla filosofia dei calzini bucati ai caffè filosofici, dalla filosofia del pilates alla filosofia per bambini...

Ciononostante, chiunque di noi oggi cercasse di aggrapparsi a qualcosa di stabile (*stabile* per pochi, oramai, non per tutti) scorgebbe ancora tra le stelle del firmamento almeno tre caratteri distintivi della filosofia. Tre punti luminosi, anzi, luminosissimi, utili a mantenere la rotta in mare aperto. Filosofia è, anzitutto, tentare di cogliere all'interno di un unico quadro, di un'unica visione, tutta quanta la realtà o, se vogliamo, la maggior parte di essa: dalle piante, agli animali, all'uomo, alle stelle, e poi la fisica, la matematica, le regole del ragionamento logico, l'etica, la politica... Utilizzando una lente più o meno potente (ad esempio: l'uomo, o l'atomo, o il bene, etc.), il filosofo è colui che cerca tenacemente di disporre in maniera ordinata tutto ciò che gli capita sotto mano, e nel farlo procede con rigore e metodo, ovvero razionalmente, secondo regole (nella maggior parte dei casi, parziali, o addirittura sbagliate). Regole che ha, consapevolmente o meno, accettato e che, consapevolmente o meno, avanzando esplicita, dichiara a se stesso e al prossimo. In ultimo, diremo, filosofia è procedere guidati esclusivamente da interessi di natura teoretica. Proprio come l'amore, quello vero, anche il pensare filosofico non è interessato, non serve, non è mezzo per uno scopo, ma fine in sé. Questa è stata la filosofia per gran parte della storia; questo è, tuttora, per un considerevole numero di persone (non soltanto filosofi).

Chi è un bambino?

Da un punto di vista strettamente filosofico, diremo, il bambino è colui che prioritariamente immagina. Ovvero, colui che una volta soddisfatti i propri bisogni primari (nutrirsi, scaldarsi, etc.) ricerca, attraverso il gioco, di allenare la propria facoltà immaginativa, cioè, la capacità di pensare *altrimenti*. Capacità che, in quanto membro della specie *homo sapiens*, egli esprime ai massimi livelli in natura, e che si declina in tre forme originarie fondamentali: 1) come possibilità dell'individuo di pensarsi *altrimenti*, 2) come possibilità per l'individuo di pensare qualcosa *altrimenti*, 3) come possibilità per l'individuo di pensare l'*altrimenti*. Prove comportamentali evidenti e ormai incontrovertibili della presenza di tale addestramento immaginativo ne abbiamo a partire da circa un anno e mezzo di vita, potendo osservare il bambino immerso nei suoi primi giochi di finzione. Tuttavia, non è affatto escluso che precursori del gioco simbolico siano operativi già da prima. È, anzi, assai probabile che fin dal sesto mese di gravidanza, il linguaggio (esclusivamente udito) intervenga favorevolmente nei processi di sviluppo del nascituro, facoltà immaginativa compresa. In questo senso, appare rilevante sottolineare almeno un paio di aspetti: da un lato, l'universalità dell'immaginazione (intesa come facoltà e definita puntualmente, come sopra) che ritroviamo espressa nel gioco dei bambini di ogni continente, indipendentemente dalla loro cultura di appartenenza; d'altro lato, il suo carattere primigenio, ovvero il fatto che l'immaginazione quale caratteristica biologica specificamente umana ci accompagna, immutata, da migliaia e migliaia d'anni.

Conoscere i bambini, sapere chi sono, e non solo per sentito dire, ma per esperienza diretta e prolungata osservazione, consentirà a chiunque di trovarsi d'accordo col dire che nulla, assolutamente nulla di filosofico si ritrova in loro. I bambini, almeno fino agli otto anni, non sono affatto interessati a produrre teorie unificate, quadri generali, visioni totali della realtà; né si muovono razionalmente (si badi bene, ciò non significa che non siano in alcun modo razionali, anzi, ma semplicemente che non rivelano la scelta o l'utilizzo di alcun metodo, né tantomeno garantiscono la sua rigorosa applicazione. D'altra parte, i loro giochi sono coerenti e propedeutici a

una razionalità che altro non è se non immaginazione applicata al passato, al presente, e al futuro); né, soprattutto, hanno fini teoretici, bensì pratici. Lungi da loro, dunque, alcun interesse speculativo, filosofico. I bambini non sono filosofi, come molti credono, né permeabili alla filosofia, perlomeno non a quella che abbiamo sopra definito e alla quale molti fortunatamente aderiscono, nonostante le mode passeggiere, tra aperitivi filosofici e filosofie dello skipass.

Ma chi sono, allora, i bambini? Se parlo a un bambino di “amicizia”, lui mi racconta del suo amico Federico, oppure mi spiega che domani andrà a pranzo da Filippo. Se gli dico “rabbia”, ci tiene a riferirmi quel che accadrà tra lui e sua madre quel pomeriggio, quando le racconterà della nota presa a scuola, oppure mi mostra i graffi che sua sorella gli lasciò una settimana prima, dopo essersi accorta che lui le aveva schiacciato una bambola. Se chiedo a dei bambini di elencare per iscritto i nomi di tutti i loro compagni presenti in classe in un dato momento, in genere, la maggior parte di essi non segue un ordine, non ha metodo. Solitamente procedono annotando per primi quelli che per primi incontrano con lo sguardo, una volta sollevata la testa dal foglio, pescando di qua e di là, segnando tutto e finendo col perdere facilmente il conto. Se poi mi capita di fermarmi a osservare un bambino giocare, noto che il gioco non ha scopo, che è fine in sé, e questo potrebbe ingannarmi sul fatto che sia un’attività vagamente teoretica. Al contrario, per il bambino quel gioco, come qualsiasi altro, uno scopo ce l’ha eccome! È di capitale importanza, ad esempio, che il tal personaggio stia lì e non là, che si comporti così e non cosà, che possa fare questo e non quello, etc. Tutti i giochi, se riportati alla loro origine, sono giochi simbolici, mimetici, e in quanto tali utili a uno scopo (o a più di uno), sia esso imparare a muoversi senza essersi visti, come fanno i predatori, ad ascoltare con attenzione, come fanno le prede, a interpretare i segni per avvantaggiarsi sul futuro, come peculiarmente fanno gli uomini.

La filosofia per bambini

Dopo aver individuato ed esplicitato tre caratteri distintivi e irrinunciabili della filosofia e aver sottolineato che si tratta di valori incompatibili con ciò che risulta dall'osservazione del bambino, almeno fino agli otto anni d'età, ci troviamo ora a dover dire qualcosa sul tentativo, portato avanti da alcuni, di voler mettere a punto una filosofia per bambini.

Stanti le premesse, è evidente che chi credesse possibile, se non addirittura doveroso e giusto, far incontrare la filosofia e i bambini si troverebbe di fronte a un dilemma insolubile: manomettere la filosofia, i bambini, o entrambi. Ed è proprio ciò che accade, e ciò che fino ad ora è accaduto (a partire dai primi tentativi operati da Lipman e da quelli che sarebbero poi diventati i suoi successori verso la fine degli anni '60), dal momento che i due elementi in gioco, come già si è detto abbondantemente, sono inesorabilmente incongruenti. Pertanto, si violerà la filosofia, si danneggeranno i bambini, o si guasteranno ambedue? A questa domanda, nel corso degli anni si sono date risposte diverse. La *Philosophy for Children* di matrice lipmaniana, il più grande contenitore di esperienze (tra loro anche molto varie e dissimili) di filosofia per bambini che la storia abbia partorito sinora, ha sempre scelto di mettere mano a tutt'e due. Da un lato, decidendo di servirsi di storielle costruite *ad hoc* da un adulto (Lipman stesso, e poi altri) per attirare l'attenzione dei bambini, dall'altro, scegliendo di credere che il bambino sia un essere capace di costruire da sé il proprio sapere e dunque pronto per la speculazione filosofica. Da un lato, quindi, favole e storielle che, per amore o per forza, banalizzano il discorso filosofico, nel tentativo di renderlo comprensibile a un bambino, dall'altro, un'idea di bambino totalmente inventata, frutto della fantasia di un adulto interessato solo a perseguire i propri scopi e a convalidare le proprie presunte certezze. Naturalmente, non mancano posizioni ancor più estreme di quella appena presentata. Esperienze filosofiche per bambini che si concludono con rappresentazioni, recite, durante le quali i bambini, vestiti alla maniera greca, impersonano i filosofi più importanti, snocciolando massime imparate a memoria (per la gioia del pubblico dei genitori). O peggio, congreghe di adulti convinti di

dover trovare la maniera di trasmettere ai bambini concetti filosofici dei quali dovrebbero essere resi partecipi e di cui loro sono i latenti incaricati. Così, mentre la maggior parte dei genitori è distratta altrove, nelle scuole i bambini vengono orientati a capire il *bello*, la *felicità*, l'*amicizia*, il *dolore*, la *libertà*, e così via. Ovvero, in termini più chiari, a imparare ciò che l'adulto che è lì con loro (insegnante-filosofo-per-bambini che sia) pensa che siano queste cose. Già, perché i bambini, da soli, lungi dall'essere capaci di speculare, come credeva qualcuno, tendono ad assorbire, a captare all'interno del contesto di apprendimento in cui sono situati, quelle che sono le abitudini mentali di chi gli sta vicino.

Assistiamo, dunque, da circa quarant'anni, al proliferare di numerosi tentativi tesi a semplificare la filosofia attraverso l'invenzione di tutta una serie di espedienti, perlopiù letterari: favole, racconti, storie e storielle, magari illustrate, che in comune hanno tutte la malcelata intenzione di voler trasmettere un messaggio e, soprattutto, di sentirsi in dovere di trasmetterlo. Ma il dovere di educare, inteso come dovere di consegnare a un altro individuo un certo contenuto cognitivo, anche fosse di natura filosofica, è privo di fondamento, specie se si tratta di bambini. Volerne fare esseri liberi, al contrario, significa fare un passo indietro, togliendosi di dosso, anzitutto, la presunzione, tutta adulta, di sapere con certezza chi è un bambino e, in particolare, come pensa. Con un colpo solo, insomma, ci tocca spazzare via anni di cattiva filosofia per bambini che non ci ha portato da nessuna parte: non a conoscere meglio i bambini, non a sapere come pensano, non a capire come fare ad approcciarci a loro in modo da prepararli davvero a ciò che li aspetta, anziché condizionarli. Cattiva filosofia che ci ha resi solamente più ciechi; disposti ingenuamente a credere di essere indispensabili, di avere le risposte in tasca prima ancora di aver iniziato la ricerca.

La filosofia coi bambini

Aldilà di chi tenta di prescrivere c'è, invece, chi ha scelto di descrivere. Già da dieci anni, la filosofia coi bambini si pone come punto di riferimento teorico-pratico e, soprattutto, organizzativo-comunicativo per tutti coloro che intendono fare ricerca all'interno

di un campo sterminato: quello filosofico-pedagogico-neuro-psicologico e non solo.

Gli assiomi dai quali ogni filosofia coi bambini inizia la sua indagine sono e devono essere gli stessi. I più importanti tra questi li abbiamo già incontrati: 1) il rifiuto di ogni forma di semplificazione/banalizzazione del discorso filosofico. Discorso che per non venire annacquato deve necessariamente rimanere interno all'adulto, guidando la sua azione educativa e la sua ricerca, ma senza interessare i bambini né riversarsi su di loro (i bambini non “fanno filosofia”, bensì giocano con l'adulto-ricercatore che, in un secondo momento, esamina i risultati raccolti alla luce del proprio paradigma e della propria visione filosofica); 2) il rifiuto di ogni forma di mitizzazione del bambino, non più visto come una versione miniaturizzata del filosofo, o dell'adulto in generale, ovvero sia di qualcuno che dovrebbe essere introdotto al più presto ai misteri della vita concettuale della maturità, bensì come un essere che va incontrato all'interno della sua finestra temporale di sviluppo, e lì descritto e conosciuto; 3) l'assenso dato a una ricerca portata avanti da un'équipe di ricercatori (non solo filosofi) che, direttamente in situazione, ovvero sia a stretto contatto coi bambini in un contesto “naturale”, contribuiscano a mappare e rimappare un territorio, quello dell'infanzia, all'interno del quale troppe persone si concedono, colpevolmente, di muoversi perlopiù a tastoni o sulla base del buon senso.

Dai suddetti punti e da numerosi altri sviluppi teorici che qui non ci è possibile approfondire, segue la costruzione ininterrotta di una pratica filosofica *coi* bambini. Una pratica che anziché solleticare l'ego dell'adulto e accondiscendere al suo anacronistico desiderio di veder realizzata una repubblica platonica (guidata da bambini con alle spalle adulti sovramotivanti, per non dire narcisisti), gli possa offrire elementi utili a guidare al meglio i suoi interventi educativi. *Se desidero preservare al massimo l'elasticità immaginativa di mio figlio, o dei miei alunni, come mi devo comportare? Che significato hanno per un bambino termini quali “devi”, “dovresti”, “puoi”, “potresti”? Cosa accade quando un bambino si trova a dover interpretare concetti ambigui quali ad esempio “necessità”, “possibilità”, “impossibilità”, “normalità”; o teorie implicite, nascoste, quali quelle morali ed etiche? Come posso continuare a svolgere la*

mia professione d'insegnante senza interferire negativamente sullo sviluppo dell'immaginazione dei miei studenti? Queste e molte altre domande trovano risposta e troveranno risposta grazie al costante lavoro in campo educativo di ricercatori, filosofi e non, impegnati all'interno delle scuole di ogni ordine e grado (specialmente scuole dell'infanzia e scuole primarie, ma non solo). Si tratta, attraverso interazioni attente e misurate coi bambini, mediate *in primis* dalla filosofia, ovvero dalle parole, dagli oggetti, dagli eventi e in ultimo dai concetti, di arrivare a capire ciò che oggi sfugge quasi completamente allo sguardo dell'adulto: la maniera o le maniere di proteggere l'immaginazione; come sia possibile *educare* senza dare né togliere, senza che si rilevi in ciò una perdita, un *minus*. Si tratta di conoscenze fondamentali dalle quali passa il futuro della nostra specie. Si tratta di bambini che presto cresceranno, dovendo far fronte a un mondo in rapido mutamento. Se, dunque, il filosofo per bambini era colui che poteva strutturare delle attività a partire dal pregiudizio che ai bambini importasse qualcosa della filosofia, che fossero “filosofi”, che fosse giusto tentare di convincerli della bontà di qualche concetto; al contrario, il filosofo coi bambini è colui che preferisce entrare in contatto coi bambini per osservare e partecipare, per raccogliere il maggior numero di elementi; tutto ciò che gli possa consentire di elaborare quadri realistici circa il loro modo di pensare, circa la loro ontologia, la loro epistemologia, nonché delle indicazioni utili agli adulti a preservare la loro immaginazione. Quadri temporanei, e spazialmente limitati; validi, magari, in una particolare classe, ma non necessariamente in generale. Quadri che il filosofo coi bambini si limita a tratteggiare, mentre agisce immerso nella situazione, senza alcun fine preordinato che vada oltre il conoscere, il capire, il meravigliarsi proprio dell'adulto libero dal dovere di farsi *autorità*.

Conclusioni

In definitiva, se da un lato risulta impossibile sia affermare che i bambini siano filosofi (a meno di non snaturare il termine “filosofia” o la concezione di “bambino”) sia tentare di sviluppare una qualsiasi pratica filosofica *per* bambini che non scivoli, presto o tar-

di, in un mero *divertissement* per adulti o in una qualche forma di educazione civica (utile, per carità, ma a dir poco scolastica); dall'altro, risulta non solo possibile, ma anche auspicabile approfondire una filosofia *coi* bambini, ovverosia una filosofia che si metta a studiare l'infanzia estremamente da vicino, e che a poco a poco sia in grado di fornire indicazioni importanti a insegnanti, dirigenti, amministratori, e genitori. *Come riformare una didattica sempre più spenta e distante? Come tornare a coinvolgere nel processo educativo le famiglie? Come legare insieme tutta una società attorno alla crescita dei suoi membri più giovani? Come formare e selezionare i professionisti deputati a stare coi bambini?* È impensabile credere che la tecnologia, da sola, possa rispondere a queste domande, o possa essere essa stessa la risposta. È impensabile credere che l'introduzione in ogni scuola, in ogni classe, di una lavagna elettronica e di un tablet possa essere la soluzione a un problema che non si è ancora compreso fino in fondo: la lenta sparizione dell'immaginazione, i cui segni e sintomi monitoriamo da anni, sul campo. Una sparizione reale, un'involuzione dell'attenzione, del linguaggio, non una *fake news* qualunque. E la tecnologia, in molti casi, non ha fatto che amplificare questa situazione, rendendo ancora più asettica, ambulatoriale, la didattica. Così come il tentativo di rappezzare questa situazione inviando a scuola tecnici, informatici, che spiegassero ai docenti le possibilità creative dei loro nuovi mezzi tecnologici, che ha dato vita a situazioni a dir poco grottesche: da un lato perché i tecnici pur sapendo tutto di computer, poco o nulla sanno di bambini, dall'altro perché la maggior parte degli insegnanti ha obbedito senza lottare alle cieche indicazioni provenienti dai vertici di un'istituzione completamente scollegata dalla sua base. A distanza di dieci anni (2008-2018) da quando iniziammo la nostra ricerca, ci troviamo sempre più spesso a raccontare di classi con un'immaginazione atrofizzata, un linguaggio semplice, ininfluente; una manualità quasi scomparsa. E questo, teniamo a precisare, non per una qualche colpa originaria della tecnologia (che di per sé, quale prodotto dell'immaginazione, è senz'altro utile), ma per un difetto tutto umano che consiste nel preferire quasi sempre la velocità all'esercizio, alla pazienza, e anche alla fatica. La filosofia *coi* bambini, dunque, agisce come un sismografo posto all'interno di un cratere, rilevando eventuali pericoli in

avvicinamento, a partire dallo studio della lava, del suo ribollire. Il cratere è la scuola, e la lava sono i bambini, le cui energie fisiche e psichiche, lungi dal dover essere trattenute, carcerate, dovrebbero essere fatte confluire nell'addestramento dell'immaginazione. L'esperienza ci insegna che a un bambino non occorre un altro adulto che gli dica cosa fare, tantomeno un filosofo che gli insegni o gli suggerisca come pensare. L'esperienza ci insegna che alla scuola, ad ogni scuola, occorrerebbe un filosofo che a partire dal racconto dei bambini possa offrire visioni di cambiamento della didattica, dell'organizzazione di tempi, spazi, ambienti. Un filosofo *coi* bambini.